

**GENS ITALICA.** TRA I SODALI DELLA CASA EDITRICE, GRILLO E TRAVAGLIO ■ DI LUCA MASTRANTONIO

# I furbetti di Prezzolini come i Luigini di Carlo Levi «Siamo italiani», tra uomini qualsiasi e ministri-squillo

**David Bidussa** ha curato un'antologia di testi antichi e moderni sulla classe dirigente e i costumi della gente. In difesa dell'amore a chiamata e della doppia morale familiare. Contro i privilegi della casta, quando non si chiamava casta. Nel finale, una Contropredica d'autore

■ Ci sono libri che hanno il tempismo di un instant book, pur avendo avuto una gestazione lunga e complessa. Secolare, persino. È il caso di *Siamo italiani*, piccola auto-antologia che ci restituisce, viaggiando tra ottocento e novecento, brani capitali sugli italiani, i furbetti, l'anti-politica, il qualunque, la dissimulazione disonestà, i matti, i ricatti e gli arcimatti, la questione morale, il fenomeno mafioso, la poligamia e la doppia morale familiare, le ragazze squillo e i ministri squillo. Il libro è appena uscito da Chiarelettere, collettivo editoriale che ha, nel comitato, anche Beppe Grillo e Roberto Saviano, mentre gli autori dei testi sono raccolti, e sentitamente introdotti, da David Bidussa, «storico sociale delle idee, una disciplina cui non corrisponde alcuna cattedra», come scrive nell'ironica nota auto-biografica. L'introduzione, un'excusatio petita, è «Contro l'italianologia», ossia contro la versione retorica e identitaria dell'italianistica (siamo, soprattutto, una patria fondata sulle lettere, oltre a diplomazia, tv e calcio).

Un controcanto che trova eco nell'ultimo brano, di Carlo Levi, tratto da *L'orologio*, l'epitaffio per qualsiasi critica di bieco qualunqueismo o astratto antipolitico che qualcuno volesse rivolgere a Bidussa. È una vibrante e sommissa ammissione di sconfitta, quella di Levi, riguardo la politica del Partito d'azione, il distacco strutturale e organico tra paese reale e legale. «Eravamo partiti che volevamo la rivoluzione

mondiale, poi ci siamo accontentati della rivoluzione in Italia, e poi di alcune riforme, e poi di partecipare al governo, e poi di non esserne cacciati». Senza nessuna estetica da loser, da sconfitto ma giusto.

Nell'*Orologio* gli italiani vengono divisi, con uno strutturalismo più profondo di qualsiasi marxismo, «in Contadini e Luigini». Questi ultimi sono «la grande maggioranza della sterminata, informe, ameboide piccola borghesia, con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi d'inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi, e ambizioni sbagliate, e idolatriche paure. Sono quelli che dipendono e comandano; e amano e odiano le gerarchie, e servono e imperano. Sono la folla dei burocrati, degli statali, dei bancari, degli impiegati di concetto, dei militari, dei magistrati, degli avvocati, dei poliziotti, dei laureati, dei procaccianti, degli studenti, dei parassiti. Ecco i Luigini. Anche i preti, naturalmente, per quanto ne conosca molti che credono a quello che dicono, e che, loro, non sono Luigini, ma Contadini. E anche gli industriali e commercianti che si reggono sui miliardi dello Stato, e anche gli operai che stanno con loro, e anche gli agrari e i contadini della stessa specie». Tutti questi sono i Luigini.

Poi ci sono i «politicanti, gli organizzatori di tutte le tendenze e qualità, che sono Luigini magari senza saperlo e senza volerlo. Luigini per posizione, anche se molti, personalmente, sarebbero piuttosto Contadini. Ce li metto tutti: comunisti, socialisti, repubblicani, democristiani, azionisti, liberali, qualunque, neofascisti, di destra e di sinistra, rivoluzionari o conservatori o reazionari che

siano o pretendano di essere. E aggiungete infine, per completare il quadro, i letterati, gli eterni letterati dell'eterna Arcadia, anche se, per fortuna, non sanno né leggere né scrivere».

## I furbi e i fessi.

A mo' di premessa, c'è *L'Italiano* di Bollati. Poi, nella sezione «Canone italiano», ci sono i classici il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* di Leopardi e il *Della Dissimulazione onesta* di Toquato Accetto. Ma il fulcro è il *Codice della vita italiana* di Prezzolini, un decalogo dell'italianismo che è un auto-ritratto caustico come pochi. «I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi». Da cui deriva una serie di dilemmi e considerazioni di logica auto-distruttiva. «Colui che sa è un fesso. Colui che riesce senza sapere è un furbo. Segni distintivi del furbo: pelliccia, automobile, teatro, restaurant, donne. I fessi hanno dei principi. I furbi soltanto dei fini. Dovere: è quella parola che si trova nelle orazioni solenni dei furbi quando vogliono che i fessi marcino per loro. L'Italia va avanti perché ci sono i fessi. I fessi lavorano, pagano, crepano. Chi fa la figura di mandare avanti l'Italia sono i furbi che non fanno nulla, spendono e se la godono. Il fesso, in generale, è stupido. Se non fosse stupido avrebbe cacciato via i furbi da parecchio tempo. Ci sono fessi intelligenti e colti, che vorrebbero mandar via i furbi. Ma non possono: 1) perché sono fessi; 2) perché gli altri fessi sono stupidi e incolti, e non li capiscono. Per andare avanti ci sono due sistemi. Uno è buono,

ma l'altro è migliore. Il primo è leccare i furbi. Ma riesce meglio il secondo che consiste nel far loro paura: 1) perché non c'è furbo che non abbia qualche marachella da nascondere; 2) perché non c'è furbo che non preferisca il quieto vivere alla lotta, e l'associazione con altri briganti alla guerra contro questi. Basta aggiornare il grado degli attributi, con l'auto-vezzeggiativo "furbetti" e l'indulgente "fessacchiotti" e i conti tornano, e magari aggiungere jet privati tra gli status symbol e i conti tornano.

Logicamente ineccepibile l'attacco al bipolarismo perfetto. «In Italia non esiste giustizia distributiva. Ne tiene le veci l'ingiustizia distribuita. Per cinque anni il Sindaco (oppure il Deputato, il Prefetto, il Ministro) del partito rosso perseguita gli uomini del partito nero e distribuisce cariche o stipendi agli uomini del partito rosso.

La situazione sarebbe intollerabile se dopo cinque anni, essendo salito al potere il Sindaco (c.s.) del partito nero, questi facesse le cose giustamente. È chiaro che lascerebbe almeno una metà dell'ingiustizia antecedente. Perciò il Sindaco (c.s.) del partito nero fa tutto il rovescio dell'altro; distribuisce cariche e stipendi agli uomini del partito nero e perseguita gli uomini del partito rosso. Così l'ingiustizia rotativa tiene luogo della giustizia permanente».

**La difesa di Brera.** La seconda sezione è la più ricca di spunti antropologici e culturali, psicologici e storici, la meno scontata, dove il Dna degli italiani viene messo a nudo da autopsie autobiografiche. Il titolo *L'italiano qualsiasi* è derivato da un brillante testo di Flaiano, su un amico, Quasiassi. Quasiassi, scrive Bidussa nella prefazione, è l'italiano medio, scontento, convinto di avere e di rappresentare una dignità culturale. Il rappresentante di quell'Italia che si prende molto sul serio, perennemente arrabbiata, e che perciò si ritiene in dovere di essere cinica, perché «il mondo è in costante debito». Per Flaiano «i secoli hanno lavorato per produrre questo individuo di stanche ambizioni, furbo e volubile, moralista e buon conoscitore del codice, amante

dell'ordine e indisciplinato, gendarme e ladro secondo i casi. (...) Evade il fisco ma nei cortei patriottici è quello che fiancheggia la bandiera e intima ai passanti: giù il cappello».

Di Gianni Brera c'è una difesa dall'accusa di qualunque cosa e, in realtà, è una difesa dell'essere qualunque. «In Italia, di questi tempi, chi si disinteressa viene tacciato di qualunque cosa. Direi che sia un errore madornale. Qualunque è il superficiale che non si cura di penetrare le cose, le giudica tutte a un tanto il pezzo, conserva nel solaio della mente le idee ricevute, i giudizi acquisiti, le angherie culturali inconsciamente subite. Mangia, beve e tira a campare. Chi «si disinteressa» assurge invece a filosofo scettico. Ha dentro un amore deluso. L'Italia che aveva appreso ad amare gli vien davanti agli occhi nel suo delizioso squallore. Se ne dispera dapprima, poi si rassegna: si chiude nel bozzolo più agiato e agevole che gli riesce di filare sbavando la sua propria seta (o lana, o stoppa che sia)».

Indro Montanelli, sotto pseudonimo, scrive a **Longanesi** un elogio delle «lavoranti in bianco», meglio note come ragazze-squillo, diabolicamente considerate quali angeli del focolare domestico. Montanelli esprime il suo «dissenso dai moralisti della odierna gran crociata contro le ragazze-squillo, con cui io invece mi vanto di aver avuto ataviche relazioni». Da una parte «la famiglia con tutto il rispetto e l'affetto che le si devono, da una parte e al sicuro, dall'altra, cioè non solo in un'altra casa e in un'altra via, ma perfino in un'altra città, la ragazza-

squillo con l'impegno di squillare in silenzio». A Montanelli, «danno molto più fastidio e suscitano maggiore preoccupazione i ministri-squillo, i deputati-squillo, i commendatori-squillo, i direttori-squillo, i capidivisione-squillo. «Pronto?... È Lei, Eccellenza?... Ha ricevuto il mio...? Oh, niente, s'immagini, una piccolezza. Spero solo che sia piaciuto alla Sua Signora... Sa, le donne... A proposito, quella licenza d'importazione...? Oh, grazie, grazie, non ne dubitavo... Sa, è soprattutto nell'interesse del paese...». Insomma, il problema dei Mele non è tanto l'uso delle ragazze squillo, ma lo

squillare troppo alle richieste dei propri protetti.

Prima di arrivare alla predica anti-predica di Levi, ci sono i discorsi di Moro sulla non processabilità della Dc - altro che casta - e, quasi a fare un dittico, quello di Bettino Craxi sulla non innocenza di tutti i partiti che hanno avuto finanziamenti illeciti. Leonardo Sciascia, in un

suo intervento parlamentare, invece, allarga all'auto-critica il campo di indagine. «Nella mozione comunista è detto, ad un certo punto, che il fenomeno mafioso si può combattere «riformando il sistema delle misure di prevenzione secondo criteri che introducano forme di controllo sugli illeciti arricchimenti». Secondo me, è questo il punto: l'illecito arricchimento. Questa proposta va benissimo, ma bisogna allargarla, estenderla; il controllo, cioè, deve estendersi anche a noi, che sediamo su questi banchi, a coloro che siedono sui banchi del Senato, a coloro che siedono nelle assemblee regionali e nei consigli municipali, non trascurando nemmeno certi funzionari e certi ufficiali che hanno il compito di prevenire e reprimere appunto il fenomeno mafioso». Grillo? Travaglio? Saviano?

**Questione morale.** In un'intervista con Eugenio Scalfari, Enrico Berlinguer traccia la bio-diversità, politica, economica, sociale dei comunisti rispetto agli altri politici. La prima ragione della diversità del Pci, afferma Berlinguer, è «volere che i partiti cessino di occupare lo stato». Perché «i partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, alcuni grandi giornali. Per esempio, oggi c'è il pericolo che il maggior quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*, cada in mano di questo o quel partito o di una sua corrente, ma noi impediremo che un grande organo di stampa come il *Corriere* faccia una così brutta fine». Ecco perché, berlinguerianamente, con la storia dei furbetti, è morta questa bio-diversità.

Prima di arrivare all'anti-predica conclusiva, ci sono *Vie d'uscita*, dall'anti-conformismo

di Arturo Carlo Jemolo al Buongoverno di Einaudi, fino al pragmatismo modernista di Ruggiero Romano che vede relativizzarsi le vecchie coordinate di destra e sinistra. «Qualcuno dirà che sono qualunquista», si schermisce. Ma quello che conta, sostiene, e giustamente, è il progetto e la capacità di far seguire, a parole, fatti concreti e tangibili. E i progetti sono idee al servizio del progresso, l'ideale. «Il dibattito destra/sinistra è falsato (per non dire falso) nei nostri paesi. Ci si raccontano storie. Si fa finta di lottare contro il capitale. In realtà si è prigionieri di questo stesso capitale (quello

vecchio: non certo di quello che - per usare una terminologia di comodo - potremmo chiamare post-industriale) giacché ragioniamo in termini di «durata del lavoro», «difesa dell'impiego»,

«conquiste salariali». Ma non si ragiona in termini di progresso reale, di avvenire. Il «grande» dibattito tra destra e sinistra è quello del più (lavoro, salario, vacanze ecc.) o meno (lavoro, salario, vacanze ecc.). Ma la logica, di fatto, è la stessa, sia a destra che a sinistra».

Tra i tanti pregi di *Siamo italiani*, dunque, oltre quelli intrinseci al valore dei testi, c'è la possibilità di capire l'Italia dei furbetti, del fenomeno

Grillo, di Saviano, con grande profondità e senza rischiare banalità. Anche perché nessuno di loro è presente, non viene mai nominato nel ragionamento, perché sono successivi, perché non ce ne è bisogno e perché sono i mandanti morali di questa antologia. Ideata prima del Vaffanculo Day e di Saviano a Casal di Principe. *Siamo italiani* è un'ottima riserva di grano per gli inverni dello spirito che si susseguono senza sosta in questo clima politico impazzito. Al quale non sopravviveranno, dei grilli e delle cicale, se non le carcasse. Con le quali altri grilli e altre cicale leveranno il rinnovato canto. Almeno finché ci saranno i contadini e i Luigini. ■

■  
Berlinguer  
parlava di una  
diversità morale  
ormai annullata

